

CRISTOFORO COSENTINI
Presidente dell'Accademia

LIONARDO VIGO
ACIREALE, LA SICILIA

L'omaggio che Acireale rende, con tanta solennità, a Lionardo Vigo, all'inizio dell'anno centenario della morte, è atto doveroso di riconoscenza verso il grande Figlio che la illustrò degnamente con le sue opere poetiche e letterarie e che contribuì a darle esistenza storica; è segno della elevazione culturale della Città e avvenimento che valica giustamente le mura cittadine: oggi, infatti, qui, è tutta Sicilia — rappresentata al più alto livello — che ritorna a Vigo, protagonista prestigioso della nostra cultura, difensore della libertà siciliana, precursore dell'autonomia regionale.

Rivolgo alle Autorità qui convenute e a tutti i presenti, il saluto ed il ringraziamento riconoscente dell'Accademia che ho l'onore di rappresentare.

La natura lo aveva ricavato da una rupe selvatica. Il temperamento del casato non era docile. I retaggi incidono! Avverse circostanze operarono il resto. Tuttavia, in quella rupe vi era una larga apertura di sole, che illuminava le grandi ombre, dalle quali emergevano sempre — dominanti — due immagini per lui grandiose: Acireale e la Sicilia.

Lionardo Vigo era nato in questa Città (da Pasquale e Ignazia Calanna) il 24 settembre 1799.

Orfano di madre a tre anni; invisito agli zii paterni, lo stato maggiore della famiglia, perché, a loro dire, il ragazzo era «discolo», «bugiardo», «insubordinato»; ma, in realtà, per miserevoli motivi di preferenze e simpatie verso altro nipote; «Nardazu», dunque, per tali zii, mentre era «Narduzzu» il nipote prediletto poi divenuto il sen. Leonardo Vigo Fuccio; «tenace» di carattere, «fiamma che ardea di vita», a suo stesso dire; essenzialmente emotivo; chiuso nell'Oratorio dei PP. Filippini di Acireale a nove anni; e qui ribelle: l'ordine è «tirannico», dichiara, ed egli si rifiuta di ubbidire; i Padri dell'Oratorio sono per lui i «padri puzzolenti»; l'Oratorio stesso è un «istituto essenzialmente imperfetto e non mai perfettibile».

La «tenacia» e la «fiamma che ardea di vita» diventano, così, via via, durezza ed irruenza.

Vigo di dopo è già qui in buona parte: indomito, sdegnoso, mangiapreti. Ma non è, certo, solo questo, perché è anche gioviale, espansivo, buon padre, ottimo cittadino ed amico generoso e leale. Scrisse Giuseppe Coco, il presidente dell'Accademia Zelandea, che il Vigo amava come figlio e nelle cui braccia si spense: «L'anima di lui non conosceva odi, e se per qualche scatto inconsiderato parve duro, appena smorzava il fuoco dell'ira tornava pietoso ed indulgente, pronto a beneficiare colui che avealo oltraggiato. Se non che, questa sua plausibilità e prontezza a dimenticare le offese, e la lealtà del carattere allo spesso lo rendevano vittima dei subdoli volponi, mancando in lui quel tratto pratico necessario nella società odierna, ove spessissimo si vive d'ipocrisie e d'inganno». Anche allora era così!

Dall'Oratorio filippino acese passa al Collegio «Cutelli» di Catania, intorno al 1811. Ma qui è il dispregiato «acitano»; e, ovviamente, non sopporta il dileggio. «Amantissimo del proprio nido» — scriverà tanti anni dopo — egli, che non ha mai «conosciuto pericolo, né contato gli avversari», reagisce, ma deve infine cambiare sede. Reagisce, certo, di più, allora, per forza ed orgoglio di carattere che per amore del natio loco, non ancora maturato come sarà poi.

Nel 1813 entra nel Collegio «Calasanzio» di Messina; ove

(come egli stesso dice) la sua vita diventa «d'oro», perché può soddisfare, «giorno e notte, l'insaziabile fame di lettura» e «profondarsi nello studio come un palombaro», «lusingando il fuggente tempo con un quasi continuo discorso coi morti, che ci hanno lasciati nei libri i loro pensieri». Infatti, «leggeva, leggeva, leggeva, e più leggeva, più ne avea, non che voglia, rabbia».

Il «Calasanzio» aprì al Vigo il mondo grande del sapere, cui il suo spirito era proclive, e ne fece in nuce il letterato, lo storico, l'uomo degli studi maturi di poi, il suscitatore di cultura, che godette nel suo tempo di larga fama ed ebbe dopo morto lodi e riconoscimenti generali. Scrisse, in occasione della sua morte, il noto poeta palermitano Giuseppe De Spuches: «Nacque sull'Etna, amor cantando ed armi; / Ebbe cor pari al suo natio vulcano. / Alla Patria sacrò l'ingegno e i carmi. / Chi non lo piange non ha cuor sicano».

Ad Acireale, Vigo ritorna nel 1816, già diciassettenne; e trova il paese «imbarbarito»; «un paese lussuriosissimo, sfaccendato, giocatore», sicché il suo naturale impulso lo porta a «riedificarlo moralmente».

Col carattere già suo, con l'apertura mentale e culturale acquisita, trova in sé la parte nuova, e quella che forse lascerà più traccia del suo cammino: la sollecitudine intensa per la sua terra, sempre più sostenuta, con gli anni, dalla incessante azione, dal lavoro mai trascurato.

Nel 1822, consegue la laurea in Giurisprudenza a Catania, meritando, da parte del preside della Facoltà, un'allocuzione in latino, che è riprova della rinomanza di letterato e di poeta di cui già godeva.

I viaggi, che lo portano a Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Torino e altrove lo mettono poi di fronte all'autentica realtà della vita cittadina del Continente; e qui egli lealmente riconosce che la vita civile ha un carattere distintivo qualificante. Negli stessi viaggi stringe cordiali amicizie con gli esponenti del pensiero e della letteratura nazionale: i nomi di Mammiani, Guerrazzi, Lambruschini, della contessa Maffei ricorrono frequenti nelle lettere da lui inviate agli amici di Sicilia; del Prati, poi, diventa amico fraterno, e lo chiama «cuore di vergine e mente d'angelo». A volte, però, da questi incontri si

ritrae deluso: «Parto — scriveva al Capuana nel 1861 — senza lasciare un amico piemontese. Nessuno somiglia a noi siciliani; sono uomini da caffè»!

La lontananza dalla cara Acireale certamente l'affliggeva: «Qui — scriveva ai suoi da Torino — mi annoio; per istar bene vorrei voi tutti, che avete il mio cuore; lontano da chi amo, sono un pesce fuori dell'acqua. Guardo Aci nella carta geografica, sospiro e lodo il barone Lorenzo, mio bisavolo, che lasciò Genova (*i Vigo provenivano dalla Liguria*) pei suoi maccheroni. Oh, i maccheroni di Marianna, la canizie di mio padre, il sorriso d'Ignaziella, il mio letto, il mio sorso di caffè... la Trinacria, mi danno la nostalgia»! «Abbracciamoci tutti — scriverà altrove — che la vita è un sogno e non v'è di solido che il reciproco affetto»; e inviava saluti «sin anco a chi non mi ama — soggiungeva — ché nemici non posso averne, e se qualcuno tale meco si tiene, lo intendo salutare nella gran convivenza acitana». Era tutto lui!

Si restituiva, così, pur arricchito culturalmente e spiritualmente alla cara sua terra, al giro familiare dei consueti amici; approfondiva ed allargava il campo dei suoi studi, maturando — nella pienezza della cultura e degli anni — quella sua singolare e robusta personalità avviata ad inserirsi nella nostra storia all'insegna della sicilianità più schietta e convinta.

A cento anni dalla morte, possiamo dire con certezza che il sentimento della sicilianità fu in Vigo sempre altissimo, perché carattere, studi, cultura, poetica furono in lui in funzione della sua terra: Acireale e la Sicilia.

Acireale. Nel 1799, quando Vigo nasceva, la Rivoluzione francese, già da dieci anni, aveva diffuso per l'Europa idee nuove di libertà e di progresso sociale. La Sicilia, tuttavia, rimaneva ancora immune dal... contagio, e Acireale viveva nel clima della sua storia di piccolo centro chiuso di provincia, costruendo, però, palazzi imponenti, chiese stupende, attendendo al miglioramento della terra e all'industria della seta, per la quale chiedeva al re Ferdinando, addirittura, un proprio consolato (esistevano in città filatoi e tintorie rinomate), invocando a gran voce, fin d'allora, la istituzione della Diocesi, poi ottenuta nel 1844, litigando,

magari, in pari tempo, con Catania (l'antica avversaria), anche per futili motivi.

L'abate Domenico Sestini di Firenze, bibliotecario e direttore del Museo archeologico del principe Paternò Biscari di Catania, scrisse «che Acireale, in quel periodo, era una città molto pulita e decorosa, ricca di buoni edifici; che i suoi cittadini erano persone facoltose, industri ed intelligenti del commercio; e le donne più belle delle catanesi». (Per Catania doveva esser questa una grande offesa!).

La città aveva pure due Accademie: la Zelantea, fin dal 1671, e la Dafnica, dal 1778; la prima, diretta dal clero, perseguiva prevalentemente lo studio della filosofia e della teologia; l'altra, laica (anche se non tutta!), si proponeva quello delle lettere: un gran progresso, quest'ultimo, per quei tempi!

Le scuole erano ancora gestite interamente dagli ecclesiastici. Nel 1799, la prima scuola pubblica che sorge in città viene affidata a quei medesimi Padri dell'Oratorio filippino contro i quali il nostro Vigo avrà poi parole di fuoco.

Altra cultura ad Acireale in quel tempo di certo non c'era; e per molti anni ancora la situazione non muterà. Questo però non vuol dire che la città fosse nella barbarie e nell'oscurantismo. Per Vigo — per il suo laicismo — invece lo era. Da qui la battaglia che egli intraprende — appena apre gli occhi a quello che per lui era il solo e vero progresso — allo scopo di «diroz-zare» gli acitani. E poiché la causa dell'«annientamento spirituale» della città lo vede, appunto, nell'egemonia del clero — «ignorantissimo e fanatico» — e nel «bigottismo dei cittadini», si dà a combattere l'opera «malefica» dell'uno e degli altri, in tutti i modi: con le invettive contro i «rozzi» concittadini e contro i preti; invettive che giungono financo al papa — il minotauro, il califfo cristiano — ingiusto detentore del potere temporale. In un epigramma improvvisato a Roma, nel gennaio del 1869, esprimeva in termini assai duri la sua amarezza di non potere «spapare» la città, oppressa dal «pretume».

«Bisogna lottare finché avremo mente e braccia», scriveva all'amico Luigi Capuana. «La barbarie deve rintanarsi all'Orco». La barbarie erano i preti. E aggiungeva, solennemente: «Dio è con noi!» A quale proposito chiamava in causa Dio, nel quale

pur diceva di credere. E ci credeva davvero; tanti sono i dati che si colgono in tal senso nelle sue opere.

In pari tempo, con la forza della fantasia trasfigurante, cantando le bellezze della città, placava in certo senso la sua pena, appagava, di sicuro, i suoi entusiasmi, ed esprimeva rimpianti e speranze, risuscitando antichi miti e creandone nuovi. La maggior parte delle sue «liriche» è dedicata ad Acireale, la «perla dei floridi clivi, ch'Etna impoma, che il mare carezza». Ogni cosa che possa illustrare Aci acquista per lui «valore grandissimo», gli suscita «un'ammirazione più che religiosa».

Il suo impegno per la città natale lo prende intensamente: raccoglie dati, investiga nei documenti antichi di archivio, conduce scavi, si propone di scrivere una storia minuziosa di essa (pubblicherà, nel 1836, le «Memorie storiche della città di Acireale»), la vuole arricchire col suo pensiero, accetta pubblici incarichi — quali quello di direttore degli scavi, poi di ispettore dei medesimi (e in tale ufficio si fa promotore del restauro del Castello di Aci e degli affreschi di Paolo Vasta, al quale aveva dedicato già un suo scritto). Da ispettore degli studi, contribuisce alla istituzione del pubblico ginnasio e delle scuole tecniche. Da archeologo e storico svolge ricerche sulle origini della primitiva Aci — la vetusta Xifonia — i cui risultati dà poi alle stampe, suscitando aspre polemiche. Nel 1861, a Torino chiede la istituzione del Tribunale in Acireale, il porto nella vicina Capomulini, la restituzione della bandiera e della spada che Catania aveva donato alla nostra città nel 1849, in segno di concordia e di gratitudine, e che poi erano state sottratte dai soldati borbonici del Filangieri. A Napoli, nel 1861, recupera la spada, ma non trova la bandiera che Francesco II aveva portato con sé fuggendo da Gaeta. La bandiera ora è di nuovo ad Acireale e vi resterà per sempre, in seguito al nostro personale interessamento, nonostante l'opposizione di parte borbonica e napoletana. E' un altro omaggio che abbiamo voluto rendere a Vigo. Altresì egli promuove, nel suo impegno per la città, la rinascita delle due antiche Accademie, la Zclantea e la Dafnica; istituisce pubblici concorsi per incitare gli animi al sapere; depreca, con accorate parole, che l'istruzione non è diffusa in Acireale; raccoglie intorno a sé giovani desiderosi di migliorarsi con gli studi

(Macherione, Capuana, che lo chiamavano «papà Vigo», Bruno, Calì, Catalano, Coco, Genuardi ed altri). Lamenta l'eccessivo amore dei suoi concittadini per il celibato (Vigo, com'è noto, sposò due volte e fu sempre sensibile all'eterno femminino!). Censura il vestire delle donne: «l'ampio voluminoso ammanto di seta nera che dalla testa ai piedi, come lenzuolo mortuario, le copre e che alle spalle legano», e soggiunge: «il forestiero ch'entra in Aci, all'aspetto dei preti in nero, dei monaci, delle donne a nero, crede di porre piede in una città che a lutto pianga qualche pubblica disavventura»; «fate un falò — conclude — di tutti quei manti, segno di antica schiavitù straniera, e sarete più leggiadre, o care donne, amabile sorriso della natura». Vuole che la sua città sia davvero la «capitale» del pensiero e del progresso.

Intrattiene rapporti con gli uomini più rappresentativi del suo tempo: i fratelli Amari, Bisazza, Borghi, Cannizzaro, Carini, Cordova, Crispi, D'Azeglio, De Sanctis, De Spuches, Gallo, Gargallo, Gregorovius, Guerrazzi, Holm, La Farina, La Lumia, Linares, Maddem, Malvica, Mancini, Mazzaresse, Mitchell, Mortillaro, Navarro, Niccolini, Palmeri, Perez, Peticari, Pitré, Prati, Rubieri, Salomone Marino, Scinà, Tommaseo, Ugdulena, Villari, ed altri.

Accoglie, col suo stile di gran signore, i visitatori illustri della città. Ed è proprio vero che se vari personaggi di rilievo venivano in Acireale, prima di andare a Catania o a Messina, vi si decidevano perché c'era Vigo, e volevano fare la sua conoscenza.

Acireale, certo non corrispose adeguatamente alla appassionata brama del Vigo di mutare il volto della città, di immergerla nel flusso di quella civiltà che, dal razionalismo in poi, caratterizzava la vita spirituale dell'Europa, e che egli canta nel carne «Hyde Park o il palazzo di cristallo», dedicato all'esposizione di Londra del 1853.

Le tradizioni della Città, l'ordine spirituale della gente, le strutture sociali conseguenti, anche il modo — violento — in cui Vigo esprimeva la sua fede, ebbero parte determinante nell'insuccesso.

Vigo, tuttavia, non si arrese mai. Deluso, magari, si ritirava nella sua amata campagna di Ballo, presso Zafferana, dedi-

candosi ai lavori agricoli e allo studio, ovvero si sfogava con i più cari amici nella farmacia Rigano di Acireale, protestando contro tutti; e sapeva trovare sempre nuova lena per proseguire.

La Sicilia. Alla Sicilia Vigo dedica il suo animo intrepido ed entusiasta. Letterato ed archeologo per dimostrarne il primato; poeta per cantarla nella grandezza della storia; «duro» ed «irruente» per difenderla, chè sempre il suo affetto per l'Isola natia si complicò con un impulso quasi rabbioso di rivendicazione, come se ogni sua affermazione positiva fosse la controbattuta di un dialogo con un invisibile interlocutore impegnato a negare quanto lui affermava. «Egli provò per la sua bella classica Isola — scriverà l'amico Ermolao Rubieri nella «Nazione», in occasione della morte del Vigo — quell'amore ardente, entusiastico e quasi inquieto, così comune in chi vi nacque; non comune fu il modo in cui gli permise di esprimerlo il robustissimo ingegno»: soggiungendo che anche quando Vigo «volle porgere un tributo di affetto e di amore al gran Padre dell'italiana poesia, non seppe astenersi dall'unirne il nome a quello della sua Isola, nel libro *Dante e la Sicilia*».

Alla Sicilia Vigo rivolge la sua intensa passione di «politico».

Quando apre gli occhi alla politica — ed è assai giovine — si scopre interamente borbonico. L'occasione per cambiare non la trova nel 1820 e neanche nel 1837. Durante i fatti del '37, Acireale, com'è noto, rimase fedele alla corona.

Invitato, Vigo, nel 1838 a scrivere un inno per l'onomastico del re, accetta: tuttavia (ecco il punto significativo) presenta la composizione anonima. Già, forse, nel suo animo si agitava qualcosa di nuovo. Dirà, in seguito, a chiarimento di quel suo atto letterario: «fu necessità; servii il paese, ma non diedi il mio nome». E quando, successivamente, è invitato a dettare quattro iscrizioni laudatorie per l'arrivo ad Acireale del principe ereditario, scrive, nel retro della lettera di invito: «corni»!

Da quegli anni comincia la sua conversione politica all'autonomia siciliana (in taluni particolari momenti anche all'indipendentismo); ha inizio la sua battaglia per una Sicilia libera e al centro della storia: perché la Sicilia valeva per lui «quanto la stessa Italia» ed era una «Nazione»: una comunità che ha ori-

gini, lingua, sentimento e tradizioni comuni. «La mia patria è Sicilia» — scriveva a Riccardo Mitchell, in quegli anni —; «l'amore mio per la patria non so quanto sia, dove giunga, di quale forza ed elaterio, ma so bene di non capirmene nel petto». E, in una poesia autobiografica diceva: «Sull'Etna nacqui, mi fu mente il core; / Figli, consorte, genitori e cetra / Amai d'immenso inviolato amore; / Ma più ch'altri e me stesso amo Triquetra». Ed era vero (a parte l'«elaterio» e la «Triquetra»!).

Nel suo poema «Il Ruggiero», scrive, ancora, con veemenza, rivolgendosi all'amata terra: «...Sacro è il carme che t'offro: in te sol vivo, / Per te sol vivo, per te presso a morte, / Nulla di più far ti posso, e tu lo sai, / Che tutta quanta l'anima mi leggi».

Al Capuana e ad altri quattro giovani, che avevano sorriso beffardamente, udendolo declamare «la Nazione siciliana», «il re di Sicilia», «il Parlamento siciliano», indignato lanciò in faccia il grido di «matricidi»! E, ancora, al Capuana che, reduce da poco dal suo lungo soggiorno fiorentino, gli dichiarava, con riferimento alla sanguinosa sommossa palermitana del 1866, che era arrossito di essere siciliano, egli, scattando in piedi, sgranando gli occhi cerulei, atteggiando le labbra carnose ad una espressione di sdegno e di commiserazione, replicò: «cotesti tuoi toscani t'hanno ridotto...!» La parola il Capuana non la scrive, perché la «buona educazione» glielo vieta.

La grande sicilianità di Vigo — politico — si esprime, certamente, in gran misura, nel 1848: col suo entusiasmo appassionato nella vigilia, l'impegno estremo nella lotta, la tristezza nella sconfitta, sopportata, tuttavia, con gran decoro, mai con rassegnazione, chè, anche dopo i tristi eventi della primavera del '49, ed anche dopo il '60, il suo spirito combatté sempre per la libertà e l'autonomia dell'Isola.

Quando il 12 gennaio 1848 Palermo insorge per l'indipendenza, e tutta Europa da lì a poco seguirà l'esempio della nostra riscossa, una è la voce di Sicilia: «Il tempo delle preghiere inutilmente passò: — inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni — Ferdinando tutto ha spezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? — All'armi, figli di Si-

cialia! — La forza di tutti è onnipossente: l'unione de' popoli è la caduta de' re».

Acireale, ascoltate queste parole di riscossa e di speranza, inalbera, dopo pochi giorni dalla rivolta palermitana, il tricolore; e Lionardo Vigo è in prima linea.

Il 26 di quello stesso gennaio, di rivoluzione e di speranza, egli tiene un caloroso discorso nella nostra Piazza Duomo, inneggiando all'indipendenza dell'Isola e alla restaurazione della monarchia siciliana. Fa parte, nella stessa città, del «Comitato di ordine per la soprintendenza della pubblica amministrazione e la conquista della libertà», insieme con Mariano Scudero, Pasquale Pennisi Cagnone, Michele La Spina Valerio, Mariano La Rosa ed il cugino Leonardo Vigo Fuccio. A capo di una «schiera di forti», il 28 di quello stesso gennaio, corre in aiuto di Catania; e la città, in segno di riconoscenza e di fratellanza, farà dono poi alla nostra Acireale della spada dall'elsa d'oro e della bandiera (di cui ho già detto). Nella bandiera sta scritto: «Ad Aci, la sorella Catania».

Rivolgendosi, in quei giorni, a Ruggero Settimo, gli scrive: «L'impeto della mia allegrezza è tale che non so come significarLe l'animo mio; il vedere compiuto un voto di 32 anni (si riferiva chiaramente all'anno in cui era stata abolita la costituzione del 1812), il vedere sorgere la speranza di cessare finalmente lo stato di nullità di questa sacra terra, il vedere Acireale, alla testa di tutto il suo distretto, versarsi armata a difesa di Catania, e così coronati i miei sforzi, le mie lagrime, i miei sudori, m'inonda di tale letizia che se oggi muoio, passerò lieto nel sepolcro, e mi sarà lenzuolo l'aquila siciliana». Al gesto di Ferdinando di concedere alla Sicilia una costituzione non soddisfacente, corrisponde, incitando al rifiuto, in un'altra sua lettera indirizzata allo stesso Ruggero Settimo: «Qualsiasi franchigia accordata a Sicilia non sarà tenuta ai nazionali bisogni proficua, finché non sarà riconosciuta e convalidata la siciliana indipendenza».

I borboni, intanto travolti dall'ondata di riscossa, perdono il controllo della Sicilia.

Nel marzo di quel 1848 viene eletto il Parlamento generale siciliano e Vigo vi fa parte in rappresentanza del Collegio di Acireale, insieme col cugino Leonardo Vigo Fuccio e con lo zio

Salvatore Vigo Platania, che passerà poi alla Camera dei Pari; e, quando, il 25 marzo, partecipa nella Chiesa di San Domenico alla prima seduta, «quando—come egli scrisse—il tempio di San Domenico fu aperto al generale Parlamento, io vi assistei in lacrime a quella pia e augusta cerimonia che mi riempiva il cuore di palpiti e di giubilo».

Ma ecco la prima grande delusione: «egli aveva creduto di ritrovare nel Parlamento tutti i rappresentanti col suo stesso modo di pensare, tutti autonomisti, siciliani di nascita e di pensiero, e invece fu sorpreso di scorgere che nella Camera dei Comuni e dei Pari c'erano molte idee e diversi partiti» (Grassi Bertazzi). E quando vedeva la maggioranza che «a modo di gregge» — come egli diceva — seguiva gli «italici demagoghi», o i «sogni d'inferno» della «combinazione della Sicilia con l'Italia, elevando Roma a capitale», il suo animo bolliva di dolore e di sdegno.

Occorreva trarre la Sicilia dalla servitù di Napoli, ma senza farla «serva» (così scriveva) di Roma o di Torino. A quei «don Chisciotti politici», a quei «maniaci demagoghi italici» (le espressioni, ovviamente, sono sue), che lavoravano per l'annessione diceva che, operando in quel modo, avrebbero preparato il ritorno di Ferdinando. Così, quando in Parlamento si trattò della moneta da adottare, al solo sentir dire che doveva essere quella piemontese — la lira — scattò in piedi furente, e nella seduta del 26 luglio disse: «Se la Lombardia e la Venezia adottarono la moneta piemontese ne ebbero ben ragione, perché formeranno in avvenire un sol regno; ma non può altrettanto dirsi per la Sicilia, la quale dovrà avere una moneta propria, come lo Stato romano e il Regno di Napoli».

Tuttavia, la sua era sempre l'idea storica. Anche se i vari avvenimenti avevano spento nel suo animo la devozione verso la persona di Ferdinando, egli si sentiva legato alla dinastia borbonica. Addirittura, era convinto che una monarchia con un altro borbone a capo, che non fosse Ferdinando, era la sola via per portare alla Sicilia l'auspicata indipendenza.

Il 7 settembre 1848, i Borbonici intanto rioccupano Messina, compiendo una vera strage. L'indomani, Vigo scrive una lettera desolata e significativa a Cordova (è da noi riportata in

appendice). Intervenuti gli ammiragli Baudin (francese) e Parker (inglese), fu firmato un armistizio di sei mesi, che sarebbe scaduto il 29 marzo del '49.

Vigo nel frattempo è nominato presidente della commissione parlamentare di guerra. Il suo impegno è intenso. In una lettera del 25 gennaio 1849 dichiara: «La guerra è probabile più della pace. Garibaldi e Murat e La Masa sono dei chiacchieroni spiantati. La Russia interviene, non sappiamo con quali simpatie».

Il 30 gennaio 1849, due mesi prima che scadesse l'armistizio, scrivendo da Palermo al padre gli dice (la lettera è ancora inedita come tutte le altre citate e che citerò): «Nulla di nuovo, ma sembra il nostro avvenire sicuro, giacché gli stessi giornali di opposizione, come il Times, convengono che la Sicilia dovrà aver garantita la costituzione del '12, cioè indipendenza e libertà».

La fiducia nell'Inghilterra è tuttavia legata — a suo avviso — alla vittoria dei «vighs» nelle elezioni politiche. «Avendo trionfato de' «tory» — diceva — abbiamo trionfato di Ferdinando».

L'11 febbraio, commentando le dimissioni del ministero Calvi e la proposta di eleggere Cerda, o Natali, o Carnazza, o Verdura, dichiarava: questa è «tutta mala roba». «E' ministero di Carnevale — proseguiva — e sarà cenere prima delle Ceneri».

In quali tristi condizioni politiche si affrontavano i Borbonici! Tuttavia, il popolo era deciso a resistere. Approssimandosi la scadenza dell'armistizio, Palermo si prepara. Vigo è al centro dell'impegno. «La guerra ancora non è denunziata — scrive, in data 17 marzo, alla figlia Carlotta a Napoli in collegio — qui è festa, luminarie, allegrezza per le vicine battaglie. La gente a migliaia di migliaia costruisce le fortificazioni, cava fossi, alza parapetti attorno Palermo; nessuno pagato, tutti spontanei, monaci, sacerdoti, vescovi, dame, matrone, zitelle, ragazzi, vecchi tutti, tutti, tutte, non si può assistere alla santa opera senza lagrime. Questo è il primo popolo del mondo! Palermo è inespugnabile». E, al padre, ripete: «Qui tutta la città cava terapieni e fossi, è scena da piangere, oggi tutto il Parlamento, l'Arcivescovo, il clero, le dame, le vergini, nessun pagato: io ho faticato 4 ore al giorno. Tutta la città è illuminata la notte».

Arriva intanto la gran data. Il 26 marzo scrivendo al Perez

— che era a Torino a capo della legazione siciliana presso la corte sabauda — gli dice: «Qui i repubblicani di mala e buona fede germinano ed alzan la cresta, ma il popolo minaccia di rompergliela: le ostilità, che saranno riprese alla mezzanotte de' 28, il tradimento dei governi inglese e francese, l'esempio per essi incoraggiante dell'Italia centrale... fa molti scontenti, e può trascinarli nel baratro...»

Il regno è tornato al 12 gennaio — prosegue — unica la volontà di tutti i Comuni; se deve credersi alle dimostrazioni, infra 8 giorni la guerra sarà finita e i napolitani sommersi nel mare. Noi prenderemo l'offensiva, e Mierelaschi (*sic* per Mieroslowski) spera solennizzare in Messina il 31 marzo l'anniversario del Vespro siciliano. Le fossate attorno Palermo sono al termine in cinque linee... in qualche giorno vi abbiamo lavorato in 50.000 persone. La popolazione è furente di volersi battere alla siciliana — soggiunge — qualunque mancanza è supplita dal coraggio dell'entusiasmo... Tutto dipende dalla prima vittoria, e se non m'inganno sarà nostra. Se Garibaldi assaltasse gli Abruzzi, ne farebbe gran bene; ma nulla spero dagli arcadici romani e de' cruscanti toscani, solo da' nostri coltelli e da' nostri cannoni».

Il 27 marzo, scrivendo al padre, ad Acireale, gli diceva ancora: «Domani notte si rompe l'armistizio; a mezzanotte tutte le campane del regno lo annunzieranno; s'è d'uopo moriremo da prodi. I miei palpiti sono per cotesta — prosegue — se le armi nemiche avranno trionfo (il dubbio ora l'assale; tosto però lo fuga; soggiunge così infatti); ma ogni calcolo mi persuade del contrario».

L'illusione era giunta fino al punto di ritenere possibile la cattura di Ferdinando: «I nostri — scrive al padre in data 29 marzo — intendono prender F. con il «Tancredi» transitando da Napoli a Gaeta e portarlo qui: sarebbe una balena... politica, una pesca oceanica!».

Nella stessa lettera, tuttavia, teme per la Sicilia, addirittura, «il disastro». E il suo timore si rivelerà fondato.

Scaduto, infatti, l'armistizio, il generale Filangieri avanza da Messina verso Catania. E', com'è noto, tranne la resistenza di Taormina, che però supera assai presto, trova via libera. Il 5 aprile occupa Acireale. Il 6 ha inizio la battaglia per la conquista

di Catania, che cade, dissanguata, l'indomani. Il 15 maggio anche Palermo si arrende.

Le speranze della vigilia erano tutte svanite. Il grande colpevole della sconfitta sarebbe stato, secondo Vigo, Mariano Stabile, perché non aveva mai avuto un concetto chiaro della questione siciliana.

Il contrasto fra Vigo e Stabile — ministro degli esteri del governo siciliano — si era scatenato nell'aprile del 1848, quando Vigo apprendeva da Bivona e da Malvica che Stabile pensava di «vendere la Sicilia agli Inglesi» (così ha scritto Vigo), trascurando la costituzione di un forte esercito siciliano.

La reazione di Vigo era stata immediata. Con Malvica e Crispi si era recato subito da Stabile per scongiurarlo dal perseverare su quella via sciagurata di soggezione all'Inghilterra; mentre sarebbe stato saggio fidare in se stessi e non uscire dalle vie segnate dalla legalità e dal diritto.

Il 2 febbraio del '49, quando già la rovina è imminente, Vigo incontra Stabile nell'emiciclo della Camera e lo richiama a contemplare il quadro della disfatta nella quale egli e i suoi avevano precipitato la Sicilia. E Stabile — scrive Vigo — «tramutandosi in viso, arrestossi dinanzi alla tribuna» e gli avrebbe detto queste parole: «Comunque si volgano i casi, mi restano onze duecento per recarmi a Londra, afferrare Palmerston pel collareto e...»; «e» — soggiunge Vigo — «saltare in aria dal balcone».

Nonostante la disfatta e la restaurazione borbonica, l'animo di Vigo ancora spera. In una lettera del 30 maggio scrive al padre, sempre da Palermo: «Sicilia avrà re in Napoli, ma non sarà colonia napoletana». Era il grande amore per la Sicilia che gli faceva vedere così. Tracciando lo schema di una sua «Testimonianza» di quegli anni (che poi scriverà solo in parte) dichiara: «Ogni corpo ha un'anima; quella di Sicilia è la indipendenza. Ancorché colonizzate Sicilia non estirperete quel pensiero, perché esso non è dell'uomo, ma bisogno vitale del paese».

Quanto poi all'annessione della Sicilia all'Italia, il 5 giugno 1860 dichiara al Crispi: «Non basta alla povera Sicilia avere imposta 40 anni la legge napoletana buona o trista; deve ora sentire la voce di un altro padrone tricolorato, deve sentire una servitù più lontana?».

Il 10 settembre di quello stesso anno, Cordova gli scrive esponendogli i pericoli che avrebbe corso la Sicilia se avesse ritardato l'annessione. Vigo rimane scosso da quella lettera. Pensa sempre e soltanto alla Sicilia. Matura una sua idea in merito all'annessione. La esprime. Non riesce però a farla attuare. E' travolto dagli eventi. Il 21 ottobre, il plebiscito, che ha luogo nelle note forme, dà un colpo grave alle sue speranze.

Così, il 1° dicembre 1860, quando, per incarico del Comune di Acireale, ritorna a Palermo per presentare gli «omaggi» della nostra città al re Vittorio, non sa tenersi dal manifestare, pur fra i convenevoli indispensabili ed in forma garbata, il suo oscuro timore che, ove le cose non fossero andate per il verso desiderato, gli Stati annessi dovessero pentirsi di «avere sacrificato le autonomie parziali all'unificazione generale». Un indirizzo di salute che suonava ammonimento, e di fronte a chi!

E quasi a non lasciar dubbio su tale sua idea (che fa di Lionardo Vigo un grande precursore dell'autonomia siciliana), vi dedicava lo scritto «La Sicilia nell'agosto 1860». E all'amico Matteo Musso che l'accusava di fare politica regionale, scriveva che l'essere «separatista» non significava che egli fosse «nemico d'Italia». Tutt'altro!

Suo zio, don Salvatore Vigo Platania, aveva fatto di peggio al momento dell'annessione, passeggiando per le vie di Palermo con un cubitale «NO» appuntato nel cilindro!

«Rarissimi — scrive Giovanni Gentile — erano quelli che, come Lionardo Vigo, mantennero ferma, pur dopo il '48 e il '60, la loro stretta fede autonomista. Nessuno mormorò e brontolò contro il fatto compiuto come il Vigo, che è uno di certo — conclude il Gentile — dei rappresentanti più caratteristici della cultura siciliana di quel periodo».

Avvenuta l'annessione, egli si ritira nella sua campagna di Ballo, riprendendo gli studi preferiti e piangendo sulle sorti della Sicilia, senza mai perdere però la speranza.

Quando poi furono abolite le leggi siciliane, quando l'Isola cominciò ad essere italianizzata, cioè «piemontizzata», introducendo in essa impieghi, leggi e tasse italiane, non fu più lui. Scrisse allora alcuni versi intitolati «Non demolite», i quali sono un documento storico che rivela interamente il suo animo.

«A redimersi — scriveva all'amico Matteo Musso il 20 maggio 1862 — ci vuol poco. Il Consiglio comunale di Palermo protesti legalmente ed energicamente, lo seguiranno gli altri 360 dell'Isola; dia sei mesi di tempo al Governo, elassi i quali proclami il governo provvisorio, e torni al 1849 con nuovo placidissimo plebiscito. Senza di che saremo spogliati, decimati, derisi».

Tale radicato senso di sicilianità domina interamente lo spirito di Lionardo Vigo — politico — e pervade anche le sue opere storiche e letterarie; non solo gli scritti minori (il saggio sul teatro antico e moderno, lo studio sulle colonie lombardosicule, il commento alla «Tenzone» di Ciullo d'Alcamo, la monografia «Dante e la Sicilia»), ma anche le opere maggiori: «Il Ruggiero», i «Canti popolari siciliani», la «Protostasi».

Egli in tal modo si impegnava a far riconoscere alla Sicilia, almeno nel campo letterario, quel primato che nella politica non riusciva a conseguire.

«Il Ruggiero» (poema in 20 canti e 1932 ottave) pubblicato dopo tanti ripensamenti, nel 1865, è l'espressione più sincera del pensiero di Vigo, perché il mondo ideale a cui esso prelude è la Sicilia libera, sacra alle arti e alle scienze, come egli la concepiva nei suoi sogni di siciliano autonomista (Grassi Bertazzi). La città ideale è Palermo («la prima città del mondo» egli dice), l'umanità ideale è la Sicilia; il principe ideale Ruggiero, il liberatore della Sicilia dalla «barbarie» dei Saraceni.

Il poema aveva chiaramente lo scopo di rialzare le sorti dell'Isola, di ritemperare gli animi dei Siciliani, evocando le memorie famose dell'antica civiltà. Vi domina, strettamente intrecciato al tema «Sicilia», quello della libertà, anch'esso preminente nello spirito e nell'azione del Vigo. Da esso emerge (come da altri scritti) tutta la religiosità di Vigo e il suo animo di credente (malgrado, altrove, il suo «odio» contro i preti — taluni preti! — e i moti d'ira che lo spingevano financo contro il Papa).

Per la pubblicazione di quel poema, l'Accademia degli Zelanti diede al Vigo una medaglia d'oro con la sua effigie, e Palermo la cittadinanza onoraria (che fu la prima, dopo quella conferita a Garbaldi) con la seguente motivazione: «In considerazione della sua rinomanza letteraria e del suo patriottismo a tutta prova».

I «Canti popolari siciliani» (la cui seconda edizione — «Raccolta amplissima di canti popolari siciliani» — di circa 6000 canti fu pubblicata nel 1874, mentre la prima, di 1700 canti era stata pubblicata nel 1857) furono raccolti dal Vigo per dimostrare, in definitiva, che il vernacolo siciliano esisteva già prima dei Normanni e che era una lingua: la lingua della «nazione» siciliana! matrice della lingua italiana.

Per correggere le bozze della prima edizione di quei canti, Vigo andava da Acireale a Catania due volte la settimana, «con le tasche del largo soprabito (lo ricorda il Capuana) piene di manoscritti e di stampe; e quando le tasche non bastavano, serviva da tasca la tuba». Il treno ancora non c'era. Si andava in carrozza da Acireale a Catania. Un viaggio! Per Vigo, però, non esistevano ostacoli. Sarebbe andato anche a piedi. E con quale cura egli aveva cercato i canti anteriori ai Normanni, così da sollecitare l'estro (alquanto malevolo!) del Capuana ad imbastirgliene alcuni: e, fra questi, uno che parlava, nientemeno, del «conti Ruggeri» come vivente. E quale l'esaltazione del Vigo!

Ma quante critiche contro di lui! Quante polemiche! Eppure Vigo è sempre in piedi, testardo e fiero per la sua tesi, incoraggiato anche dai consensi che pur gli venivano da alcune parti (Cantù, Amari, Maffei ed altri). «Per lui — ha scritto un autore — il dialetto siculo rimontava all'antica Atlantide, e perciò alla civiltà atlantica; il greco, il latino, l'arabo, il francese-normanno vi avevano lasciato delle tracce, senza dubbio; ma la lingua indigena era rimasta sempre il ceppo principale: il siciliano, che si era imposto a tutti i vincitori».

Da qui la «Protostasi o Genesi della civiltà siciliana», l'opera in prosa, in otto lunghi capitoli, di 496 pagine, ancora inedita (il manoscritto è conservato nella Biblioteca Zelantea); opera certo fantastica, divinatoria, che trae «il vero dal mito», «la storia dalla favola», «la civiltà dell'antichissima Sicilia dalla leggenda». L'opera è rivolta a dimostrare che la civiltà non è venuta dall'Oriente in Occidente, dall'India in Europa. La prima luce che avrebbe rischiarato le tenebre della barbarie sarebbe sorta, invece, nell'Atlantide, una terra — ecco il punto «vighiano» — «che doveva abbracciare la Sicilia, Malta e altre isolette minori,

ed estendersi, per un gran tratto, verso Oriente. Prima che tale terra sprofondasse in gran parte nel mare, in essa sarebbe sorta «la civiltà atlantica, detta pelasga», la quale si sarebbe diffusa nella penisola italiana, in Grecia, e in tutto l'Oriente. Vigo cre dette di provare questa sua opinione con argomenti tratti dalla mitologia, dalla linguistica, dall'etnologia, dall'archeologia, dalla storia. La Sicilia, sopravvissuta a quel cataclisma, avrebbe avuto, dunque, una civiltà più antica di quella greca e dell'italica; ed essa avrebbe imposto alla penisola miti, lingua, arti. «L'italiano è figlio del siciliano; la Sicilia madre d'Italia».

Ecco il sogno di grandezza che animò la mente di Vigo. «Poeta», veramente, anche in questo senso particolare! «Non so se colgo nel segno — scriveva al Capuana, con riferimento a quest'opera — ma almeno morirò inebriato da un magnifico sogno». Ed effettivamente rimase soltanto un sogno quello suo, privo di fondamento sul piano della scienza. «Vigo muore — scrive il Grassi Bertazzi, il migliore biografo di Vigo — con due pesi che gli gravano sull'anima e lo torturano, come solo può sentirli un uomo che è vissuto tutto per la patria; col dolore di lasciare la Sicilia in una condizione tutt'altro che felice; con la pena di non aver potuto compiere e pubblicare quella «Protostasi» che doveva provare una volta per sempre il primato dell'Isola nostra».

La Protostasi, ancora inedita, attende, nella nostra Biblioteca Zelantea, l'esperto paleografo ed il paziente ed appassionato studioso che possa darle luce di stampa.

Certo, più di un secolo di distanza dalla piena operosità di Vigo: guerre, rivolgimenti sociali, aperture alle nuove correnti del pensiero, affinarsi nel giudizio critico, metodologie e forme stilistiche mutate, ci hanno fatto diversi per accettare di peso la lettura integrale non solo della «Protostasi», ma anche delle altre sue opere.

Tuttavia, in tali opere c'è ancora molto che possa interessare.

Ha scritto Francesco Brancato dieci anni fa: «Nel quadro della vita spirituale della Sicilia dell'Ottocento, Lionardo Vigo occupa certamente un posto di rilievo..., per la molteplicità di interessi che contraddistinguono la sua vasta produzione poetica e letteraria... E vi è stato già — prosegue — chi alla fine del

secolo scorso, all'approssimarsi del centenario della sua nascita, ne illustrò ampiamente la vita e l'opera, mettendo soprattutto in rilievo il carattere e l'originalità della sua poesia, i motivi dell'ispirazione e il notevole contributo da lui dato al progresso delle lettere e degli studi in Sicilia».

Anche in questi ultimi anni si è riscontrato, invero, un ritorno al Vigo, almeno a quello dei canti popolari, dell'epistolario, anche di talune opere minori.

La raccolta amplissima di canti popolari è stata ristampata da due case editrici italiane fra le migliori. Il prof. Giovanni Battista Bronzini, dell'Università di Bari, ha dedicato ad essa particolare attenzione.

Il cospicuo epistolario, conservato nella Biblioteca Zelantea, ricco di oltre novemila lettere, anche del Vigo, e che riguarda anni cruciali per la nostra storia, quelli dal 1815 al 1875, ha rivelato, e continua a rivelare ai tanti studiosi che ad esso si accostano, aspetti nuovi ed interessanti del pensiero dell'epoca, ponendo in evidenza, in pari tempo, la personalità del Vigo ed il grande rispetto di cui largamente godeva per il suo ingegno, le opere, l'erudizione, l'onestà, l'entusiasmo. Vigo fu autore di oltre cento scritti e faceva parte di 76 sodalizi culturali.

Altrove (ad es. nella Biblioteca Comunale di Palermo) carteggi e documenti riguardanti Vigo ne illustrano la personalità e i molteplici interessi di studioso. Il Socio prof. Raffaele Grillo è stato un benemerito trascrittore e commentatore di tali carte.

Una recentissima bibliografia vighiana compilata, con l'attenzione che gli è propria, dal nostro Socio prof. Francesco Pavone (autore peraltro di notevoli scritti su Vigo), ha dato misura confortante del ritorno a Vigo.

E' questo un segno?

Noi auspichiamo che le varie iniziative promosse dalla nostra Accademia, ed anche da altri, in occasione di quest'anno centenario possano favorire ancor più il ritorno al Vigo poeta, letterato, storico, archeologo, filologo, politico, grande siciliano che «più ch'altri e se stesso amò Triquetra»!

La Sicilia!

Dobbiamo dire, certo, che l'idea del Vigo di collocare la Si-

cilia al centro della storia era ovviamente frutto del suo temperamento, dell'amore per l'Isola, anche del clima del tempo. Sempre attuali — tuttavia — e validi rimangono i motivi vighiani: il culto appassionato dell'idea elevata a mito, la salda coerenza tra parole ed opere, l'appassionato impegno per la propria terra, schietto, non retorico, tanto che, ove altri siciliani, suoi contemporanei, passarono in Continente, in cerca di fortune politiche e di successi letterari, Vigo non abbandonò mai il campo del suo amore e del suo dolore, profondamente radicato nella terra che così vivamente sentiva sua.

Io non dico, dunque, di avere le sue stesse idee. Sarebbe assurdo. Ogni tempo, ed ogni individuo, hanno le proprie. Dico, però: amiamo le nostre idee (quelle buone, ovviamente!) con la stessa tenacia, coerenza, fedeltà con le quali Vigo, nel suo impegno di letterato, di storico, di politico, amò le sue.

Promuovendo queste onoranze alla sua persona, additando il suo entusiasmo, il sapere, l'onestà, l'amore per la Sicilia, l'impegno per la crescita culturale e sociale della nostra gente, rendiamo omaggio, ancora una volta, alla storia — a quella che è vita e incitamento al progresso — attraverso il ricordo di un Uomo che ha contribuito a fare la nostra storia; che rivolse il suo sguardo profondo al passato con l'intento di costruire meglio il presente e di segnare la via all'avvenire.

La Sicilia lasciata da Vigo, nel 1879, l'anno della sua morte, in condizioni tutt'altro che felici, oggi, alla ribalta della nuova storia, ha raggiunto quella posizione che Vigo per essa auspicava?

Nel marzo del 1849, in quei giorni di tesa vigilia, egli scrivendo al padre, diceva: «Ogni calcolo ci convince della vittoria. L'esercito arde di battersi. Abbiamo generali valentissimi; abbiamo danaro; vinceremo». Tuttavia, l'ipotesi negativa non era aliena dalla sua mente. «Se Dio ha disposto di perdere (così proseguiva in quella sua lettera), di seppellirci sotto le rovine della patria, salveremo l'onore; tramanderemo ai nostri figli inviolati i nostri dritti: essi li faranno rivivere con nuove vittorie».

E ancora, il 20 settembre 1860, un mese prima del plebiscito per l'annessione, quando tutto era ormai non solo pronto ma

scontato, così scriveva: «Nel caso che l'Italia, presto o tardi, si risolva altra volta in vari stati (*vedete un po' cosa andava a pensare!*), essendoci noi collegati ad essa come monarchia o repubblica autonoma (*era questo che lui voleva*), nell'atto stesso dello scioglimento (*dell'Italia!*) torneremo liberi da ogni vincolo, e noi, o i nostri posteri disporremo della patria nostra».

L'ipotesi non è stata quella che si è verificata nella storia.

Oggi però la Sicilia ha conquistato, dopo tante lotte, un suo particolare status costituzionale. Noi Siciliani, successori del Vigo, suoi «posteri» per dirla con lui, possiamo dire di godere, oggi con le «nuove vittorie», di tutti i nostri diritti?

O forse — nonostante l'impegno, politico e culturale, dei suoi figli migliori — è destino fatale della Sicilia, col suo cielo ellenico che alla fantasia degli antichi appariva popolato di dei inesorabili, attendere per sempre il compimento della sua storia?